

più di quello che ora con grandissimo coraggio ha domandato ed ottenuto l'onorevole Minghetti coll'ordine del giorno da lui proposto.

Che cosa ha detto l'onorevole Minghetti?

Ha detto: la Camera invita il Governo a presentare entro il mese di aprile disegni di legge che assicurino un miglioramento del bilancio per un centinaio di milioni, sia mediante economie da introdursi nel bilancio del 1869, sia mediante la riforma e il miglioramento delle imposte esistenti.

Un anno dopo dunque pare, ed è veramente, una gran conquista ottenere dal Governo promessa di far quello che nel discorso della Corona si prendeva solenne impegno di fare subito. Io faccio plauso all'onorevole Minghetti per avere riassunto questo tema; ma credo che noi saremmo ora in ben altra condizione di cose, se lo sgravio, che l'onorevole Minghetti vuole ora assicurare al bilancio del 1869, si fosse curato ed ottenuto, come era possibile, pel bilancio del 1868. In questo caso l'annata del 1867 non avrebbe potuto dirsi perduta per le nostre finanze.

Del resto, prima di uscire dalle rassegne storiche e passare alla legge del macinato ed alla storia presente, cioè ai lavori della Commissione dei Diciotto, mi rimane ancora ad abbozzare il bilancio, se mi è concesso così chiamarlo, tra la nostra condizione finanziaria nel 1866 e la condizione attuale.

Il manco è pressochè eguale per le due epoche; egli è vero però che ora abbiamo il corso forzoso, le imposte già sopraggravate, la riserva sciupata, la parola non è esatta e la ritiro; ma dirò *la riserva impegnata*, mentre allora questa grande riserva era ancora intatta e tenuta a disposizione per compiere la grande impresa che ora abbiamo condotta al suo termine.

Ed è quest'ultimo fatto appunto che ristabilisce il bilancio fra le due situazioni. Imperocchè non può negarsi che finanziariamente noi siamo in una posizione peggiore di quella del 1866; ma conviene considerare che allora il tempo pesava sopra di noi non solo sotto la forma d'interesse cumulato e moltiplicato, ma sotto la forma di un nemico che aveva la scelta del tempo e del modo della offesa. Noi ora non siamo più tutti i giorni alla vigilia di una guerra, certa in sè, incerta pel tempo, per l'occasione, e però sotto il peso di una aspettativa doppiamente perturbatrice.

Questo incubo si è dissipato; l'Italia è costituita nella sua naturale individualità; questa considerazione basta a ristabilire il bilancio a favore del 1866.

Se nel 1866 era ancora intatta la grande riserva dei beni ecclesiastici, se ora questa riserva è impegnata (e basterà appena) per saldare il manco dei tre ultimi bilanci e per togliere di mezzo il corso forzato, è sempre vero che l'impresa, a cui quella riserva era consacrata, omai è assoluta.

Le nostre condizioni attuali, messe a confronto di quelle del 1866, non si ponno credere disperanti. Ma

come nel 1866 si aveano a pigliare provvigioni risolte per salvarsi, così io credo che ora si abbia a fare quello che allora non si era che cominciato.

Con tutto ciò io, come membro della Commissione dei Diciotto, ho votato la legge del macino, che aveva respinta nel 1866, e mi corre debito di spiegare come sono stato indotto a codesta determinazione.

Quando nel 1866 io aveva l'onore di essere relatore della Commissione dei Quindici, espressi la mia opinione sulla legge del macino, e, rileggendo adesso quello che allora scrissi per giustificare il rifiuto di questo balzello, non trovo neppure una parola da correggere. Lo stesso giudizio che ho fatto allora sull'indole della imposta è quello che faccio adesso.

Il macino è un'imposta per se stessa disastrosa e meritamente impopolare; è un'imposta che giustamente un arguto oratore di questa Camera ha chiamata imposta della disperazione; è un'imposta che, me lo perdoni l'onorevole Cappellari, non si proporziona alla ricchezza, ma procede anzi a ritroso. S'aggrava con proporzione inversa più sensibilmente sulle classi povere. In questo consentono di necessità pressochè tutti coloro che esaminarono l'indole di codesta angheria. Ma con tutto ciò io sono disposto a votarla, quando essa si presenti come una gravezza risolutiva, che ci conduca al termine della crisi finanziaria. A questa sola condizione mi rassegnerò a dare il voto per lo stabilimento di codesta imposta. (*Bisbiglio a sinistra*)

Io nel seno della Commissione dei Diciotto ho sempre insistito, e l'onorevole Calatabiano me ne ha fatto fede (del resto tutti i nostri colleghi della Commissione sono tanto leali, che non c'è neppure bisogno di invocare la loro testimonianza), io non ho mai acconsentito a discutere, ad esaminare, a votare l'imposta del macino, se non nella supposizione che in una discussione generale e sintetica la si riconoscesse indispensabile per completare e chiudere un sistema di tributi da cui ci venisse un rimedio risolutivo dell'attuale crisi finanziaria.

Questo era il mio fermo concetto, che l'imposta del macino rimanesse come riserva ultima, da valersene solo quando gli studi comparativi di tutte le tasse portassero alla conclusione che nessun altro mezzo si poteva trovare per chiudere quel complesso di tributi i quali sono necessari a rin vigorire e risanare le nostre finanze.

Io la votava, poichè credo che i benefizi che il paese trarrà dalla abolizione del corso forzato, dal ristabilimento del credito, dall'assodamento delle nostre istituzioni e dal ravviamento della vita industriale, sono superiori, anche guardando le cose sotto l'aspetto dell'interesse delle classi povere, sono, ripeto, infinitamente superiori ai disagi e ai dolori che porterà seco l'applicazione di questa, per quanto dura e impopolare, gravezza.

Io non mi sono dissimulato per nulla le difficoltà